

MM

Quindicinale N. 17 - 23 Gennaio 2020

TRATTORIA BAR

RICICLO

DA UVA E PANNOCCHIE
I VESTITI DEL FUTURO

BAR SEGRETI

IL FASCINO DEL PROIBITO
PER UN DRINK ESCLUSIVO

RIEDUCAZIONE

GRUPPI DI LAVORO E RAP
PER I DETENUTI

17B

CHIUSO
IL
LUNEDI

Milano sincera

I luoghi della porta accanto. Una pagina social
racconta i locali oltre le mode

Sommario

23 gennaio 2020



In copertina: la trattoria "L'Aida"
Foto dalla pagina Instagram
"Posti Sinceri"

3 Scegliere di abitare
in compagnia
*di Federico Baccini
e Gaia Terzulli*

4 Di post(o) in post(o):
su Instagram un'altra Milano,
reale e quotidiana
di Luca Covino

6 Vuoi un drink?
Parola d'ordine!
I locali che rifiutano
tag e influencer
di Riccardo Congiu

8 Lo scarto alimentare
che fa tendenza
di Federico Baccini

12 Con le sedute
di "Trasgressione" i carcerati
provano a (ri)scoprirsi
di Giacomo Salvini

14 Dietro le sbarre del Beccaria
la rieducazione passa
per le rime rap
di Gaia Terzulli

16 Leonardo rivive
con colla e legno
di Giulia Giaume

18 Le storie sotto i nostri piedi
di Bernardo Cianfrocca

19 Il linguaggio segreto
della Borsa
di Elisa Cornegliani

20 Cinque domande a...
Francesco Toniolo,
professore di Linguaggi
e semiotica dei prodotti mediali
di Marco Bottiglieri

al desk
Marco Bottiglieri
Bernardo Cianfrocca
Elisa Cornegliani
Luca Covino

Con il sostegno
della
Fondazione Cariplo

Quindicinale
del
Master in Giornalismo/Ifg

Scuola di giornalismo "Walter Tobagi"
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vice direttore
Claudio Lindner

direttore della Scuola
Luca Solari

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel. +390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MIMI

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano

10 La dura vita fuori dalle passerelle
di Giacomo Cadeddu



In foto, un bozzetto della giovane designer O.V.



Scegliere di abitare in compagnia

È la cosa più bella

di **GAIA TERZULLI**
@gaiaterzulli

«Quanta polvere c'è, dentro casa è tutto un velo. La cucina guarda che cos'è, quanti piatti sporchi da lavare...». Battisti immaginava così la sveglia del sabato mattina: vai in cucina per il caffè e contempi il disastro lasciato dai coinquilini dopo i bagordi della sera prima, quando mezza Milano era a casa tua e non te ne sei accorto perché dormivi già alle otto di sera. È un copione nota a chi vive in condivisione. Ma chi l'ha detto che per il "single" rintanato nel monocale vada meglio? Le pile di piatti sporchi non perforano anche il suo soffitto? Avere dei coinquilini può migliorarti la vita. Basta saperli selezionare con cura.

A Milano, dove l'affitto risucchia il 60 per cento dello stipendio a chi lavora, dove perfino donne separate con figli arrivano a coabitare per ammortizzare le spese, com'è pensabile che uno studente riesca a campare dignitosamente da solo? Magari in periferia senza forno e bidet per risparmiare. E la gestione degli spazi? I turni delle pulizie, caposaldo della convivenza, sono una manna, soprattutto a ridosso degli esami, quando il bagno è una savana e qualcuno si offre di pulirlo al posto tuo. E la spesa? Dividerla salva la vita: non si corre il rischio di rimanere senza olio e carta igienica, perché chi vive con te ha provveduto alle scorte da giorni.

Spartirsi bollette e faccende di casa viene incontro al portafogli e allena al rispetto delle abitudini altrui. Che poi contaminano le tue arricchendoti: guardare una nuova serie o cucinare rendono speciale una serata, se a farlo non siamo soli. E quando dobbiamo confidarsi, il coinquilino si trasforma in psicologo, custode di segreti che nessun altro ha mai sentito. Teniamocela stretta questa benedizione!

Mai e poi mai nella vita

di **FEDERICO BACCINI**
@federicobaccini

No, la vita non è uno *sleepover club*. In una città come Milano che ci impone di socializzare a ogni costo, al lavoro, al bar, al supermercato, andare a vivere da soli è un atto rivoluzionario. Per quale ragione, dopo una giornata stressante piena di appuntamenti, chiamate, discussioni coi colleghi e corse in metropolitana, non dovrebbe essere nostro diritto chiudere la porta di casa, tirare un sospiro di sollievo e dire: «Ora basta, mi prendo del tempo solo per me»?

Non è difficile immaginare tutte le comodità di un appartamento a propria disposizione. Poter invitare chiunque a qualsiasi orario e senza chiedere il permesso. Niente baccano quando la mattina si vuole dormire fino a tardi o quando si vuole andare a letto presto la sera. Nessun ospite sgradito, nessun fidanzato sconosciuto in pianta stabile da abusivo. Pulire e spolverare a piacimento: niente turni, niente giustificazioni. Insomma, fare del proprio tempo e del proprio spazio un angolo di spensieratezza dovrebbe essere un diritto inviolabile. Farsi convincere a rinunciarvi, una pessima idea.

Quale sarebbe infatti l'alternativa? Vivere in compagnia. Un modo aulico per descrivere l'anticamera di anni passati nell'insofferenza e nella rabbia repressa. Nel migliore dei casi si tratterà di coinquilini rumorosi, sporchi o dittatoriali. Nel peggiore, la fine di amicizie storiche. Difficilmente qualcuno baratterebbe una chiacchierata con il proprio migliore amico davanti a una birra con una litigata, sempre con lui, sull'uso improprio dell'asse da stiro.

Quindi, se proprio volete andare a vivere con qualcuno, aspettate l'anima gemella. Oppure adottate un gatto. Per gli amici, c'è sempre il pub sotto casa.

Di post(o) in post(o): su Instagram

“Posti Sinceri”, il profilo di due anonimi, racconta bar e trattorie



Una tipica foto pubblicata da “Posti Sinceri” sul proprio profilo Instagram: l'interno del Bocciodromo in via Ajraghi. A destra, la mappa dei luoghi scoperti dagli ideatori della pagina

di LUCA COVINO
@covinskij

Esistono posti a Milano come bar, latterie o semplici trattorie, simboli di un commercio in crisi che però rimane parte integrante di un tessuto economico e sociale, così come delle relazioni tra le persone che li frequentano.

“Posti Sinceri” è la pagina Instagram che li raccoglie e li consegna al grande pubblico dei social network. «Siamo P. e S., Posti e Sinceri», dicono scherzando i curatori della pagina, che preferiscono rimanere anonimi per questioni personali. «Vogliamo dire che a Milano c'è un'alternativa reale», dice con voce maschile P., «siamo nati per caso, siamo due amici che si frequentano da anni e sempre per caso hanno iniziato a stare in questi posti. Un giorno ho portato S. in uno dei primi negozi visitati, credo fosse un bocciodromo, e lei si è innamorata. Così siamo andati pure “da Amilcare”, in zona Maciachini, ed è nato il primo vero post: pensavamo che luoghi del genere dovevano essere conosciuti».

Da quel post è trascorso un anno, da lì è cominciato il racconto di un'altra Milano attraverso fotografie di posti

che sono anche vettori di spontaneità, in continuo mutamento rispetto alle trasformazioni e ai rapporti metropolitani. «Lo stile della nostra pagina vuole essere bello e immediato», aggiunge P., «ci piaceva dare risvolto a questi luoghi che non conoscevamo inserendoli in un mondo a loro distante, come quello di Instagram. Dietro a questi posti c'è altro ed è ciò che spero emerga dal progetto. Che non è solo fotografie singole, ma un insieme di frammenti che raccontano aggregazione. Posti in cui parli con la gente, conosci le persone ed entri in relazioni più o meno profonde con loro. Ti capita di tutto, come quella volta al Bocciodromo “Ajraghi” in una giornata di sole. Entra un signore sui 70, vende ombrelli, non quelli portatili, ombrelli veri e propri. Dice di chiamarsi Siffredi, che da giovane faceva la comparsa, e che Rocco ha copiato da lui il suo nome d'arte», racconta P.

Si passa così dalle paninoteche di quartiere ai ristoranti di periferia. Come la trattoria “L'Aida”, il cui nome nasce da un refuso dell'addetto del Comune. «In realtà la trattoria, aperta

a Nerviano negli anni Venti, doveva portare il nome della proprietaria, Ida», spiega S., «ma alla Camera del commercio, alla richiesta del nome dell'esercizio, “La Ida” è diventato “L'Aida”». La pagina ha raccolto attorno a sé una schiera di follower fedeli che segue un filone piuttosto di tendenza nel panorama social: quello di fotografare negozi ed esercizi commerciali vintage. Ma sulla scelta di collocarsi in un determinato modo sul canale social, P. ha un'opinione precisa. «Comunicare su Instagram non è stata una scelta a tavolino. Non abbiamo pagine su altri canali né un sito dove facciamo recensioni. L'idea è quella di realizzare un orizzonte creativo in cui sia possibile esprimerci senza problemi né pregiudizi. Per questo a me i posti piacciono davvero tutti, ma volevamo rimanere nudi e neutrali rispetto al pubblico, senza fornire suggerimenti diretti su dove andare. Entrare in uno dei luoghi che raccontiamo dovrebbe essere una cosa che parte dall'utente. Vorremmo che le persone vadano in questi posti sconosciuti, decadenti e senza troppe comodità un po' “a scatola chiusa”».

un'altra Milano, reale e quotidiana

oltre le mode. «Perché obbligare nonna Elvira a fare pollo tandoori?»

Niente intenzioni pubblicitarie e solo la volontà di dire che a Milano esiste un'alternativa. Per riuscirci, il duo ha anche realizzato una mappa con tutti i luoghi visitati: una porzione della microeconomia milanese che offre uno sguardo diverso, con molti marcatori posizionati nelle aree periferiche della città. I due ragazzi rimangono critici rispetto al successo ottenuto sulla piattaforma e rimarcano la differenza tra “social” e “sociale”, tra finzione e realtà. «Prima del problema sociale ed economico, che ci fa piacere affrontare, c'è il discorso di come le persone usufruiscono dei social. Dati alla mano abbiamo 30mila follower, una piccola cittadina, e abbiamo pubblicato foto di circa 70 posti diversi. Ora, se avessimo avuto davvero successo allora questi posti sarebbero tutti pieni. Invece non è così: il successo su Instagram e quello che i posti stanno avendo nella realtà è diverso. Alcuni gestori stanno chiudendo o rischiando di farlo per sempre». S. sottolinea che durante l'esperienza di “Posti Sinceri” ha riscontrato come siano diversi i fattori che determinano il destino di queste attività. «Le persone che gestiscono questi posti sono sui 70 anni, ben oltre l'età di pensionamento. Non ci sono posti che abbiamo deciso di raccontare per tessere dei fili conduttori tra le persone che gestiscono questi negozi. Eppure certe caratteristiche, come quella dell'anzianità, ne accomunano parecchi».

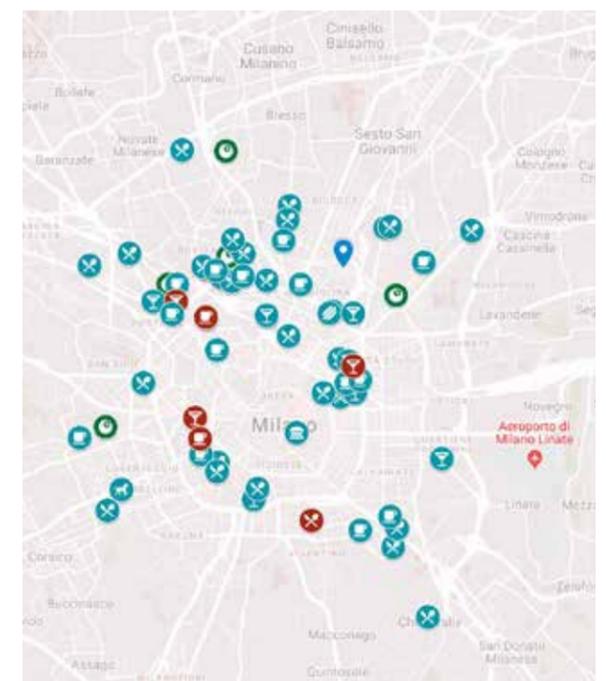
Lo stupore è anche positivo ed è legato a ciò che succede nei posti dopo che in migliaia pigiano il tasto “like” sulla pagina. È già successo, come aggiunge S., che «nei posti abbiamo spesso notato entrare clienti molto giovani che un anno fa, quando eravamo sempre lì, non abbiamo mai visto. Ne siamo sicuri perché torniamo più di una volta. Sono gli avventori che determinano il luogo». La socialità è l'aspetto che caratterizza esercizi commerciali di memoria quotidiana,

dove il concetto di welfare si unisce al compito economico e sembra materializzarsi su banconi anni Ottanta.

«Abbiamo pubblicato molte trattorie, bocciofile e bar. Tutti hanno una storia lunga, che spesso è unita a quella del quartiere», aggiunge S., «c'è la trattoria frequentata dai muratori o quella dove gli impiegati degli uffici vicini vanno in pausa pranzo. Le habitués che ritrovi diventano parte dell'arredo e del posto stesso. Questo significa autenticità e genuinità. Tra “bianchini” e partite a carte, vedi una marea di persone divertirsi e vivere. In assenza di luoghi simili queste persone starebbero a casa, spesso da sole. È un segno di carattere del luogo e di impronta di quartieri interi, nonché simbolo di importanza sociale legata a un'attività economica».

Sul come far incontrare in questi posti le generazioni nuove con quelle vecchie, P. e S. non sembrano preoccupati. «Si incontrano, semplicemente. Giovani e vecchietti hanno entrambi piacere a stare insieme. Succede anche perché parliamo di posti in cui i gesti hanno ancora importanza», racconta S., «un giorno nella trattoria “Casareccia”, poco distante dallo stadio San Siro, ordino una pasta. Quando il signor Franco me la porta al tavolo e capisce che è per me, dopo aver visto come ho spazzolato gli antipasti, la riporta in cucina e ne esce con una porzione rinforzata. Come non integrarsi in un posto simile? Quando siamo in questi luoghi non è mai capitato che qualcuno abbia detto qualcosa di ostile all'altro. Si è sempre trattato di rapporti

cordiali, con un'integrazione che veniva naturale». Non c'è il rischio di un'invasione, come accaduto al “Picchio” di via Melzo, bar storico in zona Porta Venezia, oggi frequentato come punto di ritrovo della vita notturna della città da parte di giovani lavoratori, studenti e turisti. «Lì ci è sembrato che sia accaduto l'opposto di quello che raccontiamo», spiega S., «era un bar di quartiere che si è trovato, più o meno suo malgrado, in un quartiere che si è infighettato, per le nostre stesse motivazioni, cioè quelle di scoprire un mondo che non conosciamo. Poi, però, è accaduto qualcosa di diverso: i clienti abituali sono diminuiti ed è diventata una location più che un posto da vivere. Ora ci va la moda. Sarebbe bello, invece, che i ragazzi, o chi organizza eventi, rispettassero i posti senza imporgli di cambiare. Sono nati per esistere e non per diventare per forza qualcosa. Perché mettere un dj-set al centro anziani se sai che ci sono pensionati? Perché obbligare nonna Elvira a fare il pollo tandoori?».



Vuoi un drink? Parola d'ordine! I locali che rifiutano tag e influencer

In città gli *speakeasy* americani, nati nell'era del proibizionismo, diventano un luogo per godersi un cocktail lontano dai pienoni

di RICCARDO CONGIU
@Congiuric

Non ditelo agli influencer. Anzi, se potete, non ditelo proprio a nessuno. Oppure, solo a persone fidatissime. E poi qualcuno potrebbe sentirvi, quindi parlate piano, *speak-easy*, esorterebbero gli americani. Erano loro a chiamare con questa formula i bar dove durante il proibizionismo era possibile bere alcolici di contrabbando. Club privati in cui il proprietario conosceva personalmente il cliente e poteva fare affidamento sulla sua riservatezza. Questo schema è sopravvissuto finora anche a Milano, intanto il fascino degli *speakeasy* è diventato vintage e in città, nel silenzio, ne sono nati di nuovi.

Il 16 gennaio 1920 il proibizionismo entrò ufficialmente in vigore negli Stati Uniti. Vietate la vendita, la produzione e l'importazione di bevande alcoliche, con la convinzione generalizzata che si sarebbero così risolti i problemi legati a miseria, salute e criminalità. Il senatore Andrew Volstead, che formulò la proposta di legge cui diede il nome, dichiarò: «Le porte dell'inferno si sono chiuse per sempre». Contemporaneamente, si erano appena spalancati gli ingressi sul retro. Parole d'ordine, pareti ribaltabili, botole sul pavimento: fino al 1933 erano questi gli accessi ai luoghi dell'alcol, nascosti dietro, sotto, sopra negozi di copertura insospettabili. Conseguenza dei veti fu la crescita esponenziale dei prezzi, accessibili solo a una certa clientela, selezionatissima, sempre ben vestita. Amici, o al massimo amici degli amici. Si stima che a New York

i bar *speakeasy* durante il proibizionismo fossero circa 32mila: più del doppio dei posti legali per bere prima del 1920.

Cento anni dopo esistono ancora, non per aggirare la legge ma le folle: «Mi rifaccio al proibizionismo per l'esclusività, più che per l'illegalità», spiega Alessandro, proprietario del «White Rabbit» a Milano, zona Isola. Dentro al locale tutti lo chiamano «Ale». «Si entra con una parola d'ordine che cambia ogni mese. Non è difficile da reperire, ma la ricerca mi fa capire chi è davvero interessato all'arte della mixologia, la creazione dei cocktail come si facevano una volta. È una sorta di selezione all'ingresso», dice. All'interno, non più di 55 persone: «Non voglio persone in piedi perché cambierebbe il tipo di esperienza. E i ragazzi che lavorano devono avere il tempo». Per rendere il posto accogliente, dare consigli, conoscere chi si siede: «Da me non vale la regola "il cliente ha sempre ragione", semplicemente perché non ho clienti. Solo ospiti». Il «White Rabbit» non ha nemmeno

insegne: dall'esterno si scorge solo la luce di una lampada. Se è accesa, puoi provare a entrare: «Parola d'ordine?», «Quando è cominciato il proibizionismo?». Nello stanzino cieco spicca un armadio: si aprirà sul vero locale anni Venti solo a chi risponde bene.

Il capostipite degli *speakeasy* a Milano rimane il «1930» in via Sottocorno. Ormai lo conoscono in molti, ma entrare resta comunque un'impresa. Se provi a superare la saracinesca, in parte abbassata, probabilmente troverai un ragazzo intento ad asciugare dei bicchieri: «Mi dispiace, siamo chiusi». Ma non per tutti. Una volta scesi nell'esclusivo sotterraneo però, niente Instagram: in pochi minuti si verrebbe bannati, provare per credere. Perché i social equivalgono a gridare e *speak-easy* significa abbassare la voce, raccontare a pochi. Così, nell'epoca in cui locali e negozi si contendono gli influencer con più seguito per farsi pubblicità, si fa strada un modello di business al contrario: niente tag, per favore, o si rischia il pienone.

Nella serie di Paolo Sorrentino *The*



L'interno del «White Rabbit», rigorosamente anni Venti



Il bancone del «Dandelion», uno *speakeasy* con design moderno. In basso, una cena di «Ma' Hidden Kitchen» a casa di Lele e Melissa (foto di Emanuele Nardoni)

young Pope, il protagonista fa notare come i personaggi più importanti in ogni ambito siano quelli che si celano il più possibile al pubblico, quelli che non si lasciano fotografare: Mina, Banksy, Kubrick. «L'assenza è presenza», dice. La curiosità innescata da un bar che non vuole farsi trovare, oggi che è tutto così in vista, somiglia molto a questo meccanismo. E diventa sinonimo di qualità.

Il «Dandelion», luogo segreto a Milano, è uno *speakeasy* dal design rivisitato in chiave moderna. Attivo da dicembre 2019, in giro ci sono 100 tessere. Per averne una bisogna contattare il *bar manager* che lo gestisce, Manuel Quintiero. Lui vi darà un rebus. La soluzione è l'indirizzo di un sito web nel quale un altro indovinello darà accesso a un codice. Arrivati poi nel luogo, troverete un negozio messicano di burritos. A quel punto, sta a voi capire come accedere allo *speakeasy*. «La mente dell'uomo è portata alla nicchia», nota Quintiero, «io ho lavorato in tanti locali "di battaglia", quelli sovraffollati, e non è detto che in un ambiente così esposto si guadagni di più». Si possono fare meno drink, ma a un prezzo più alto e con una clientela certa, molto fidelizzata, e meno soggetta a oscillazioni. Alessandro del «White Rabbit» radicalizza ancora di più: «Sono partito senza pensare al guadagno, non lo faccio nemmeno ora. Mi interessa che quello che faccio soddisfi me e gli altri». I soldi non sono l'unica voce a bilancio: «Non si viene qua per ubriacarsi», continua Alessandro, «se vedo qualcuno su di giri non gli servo più da bere». Da «Enjoy - Gli artigiani del bere», si sono inventati anche un'app, «SCRT

club», per comunicare agli iscritti gli appuntamenti e approfondimenti tematici. Quota, 10 euro. Zona, Porta Romana. Bisogna sapere dove citofonare. All'ultimo piano c'è un loft che somiglia più a una casa che a un bar. «Enjoy» produce tutto quello che mette a disposizione. In più, cerca distillerie di nicchia che non riescono a immettere il proprio prodotto di qualità sul mercato perché troppo costoso. Lo acquista e ci appone il suo marchio: riesce a valorizzarlo, perché può fidarsi dell'apprezzamento dei suoi affiliati. A Vicenza, «Enjoy» ha anche una scuola di *bartending*: un circolo virtuoso. Poi c'è chi apre uno *speakeasy* per sfinimento, perché il locale che gestisce è costantemente sovraffollato e ogni tanto ha bisogno di respirare. Il «Deus ex Machina» a Isola è uno di questi. A pochi clienti fidati viene consegna-

ta un po' d'aria tra sé e gli altri. Al piano inferiore della «Farmacia alcolica», ai Navigli, in via Conchetta, si nascondono i tesserati di «Oro», che pagano il conto solo con multipli di numeri primi.

I migliori *speakeasy*, forse, devono ancora essere scoperti. Di certo, la lezione cardine del proibizionismo è stata recepita: il divieto affascina sempre.



IL PASSAPAROLA VALE ANCHE PER CENA

Aprireste mai la vostra cucina a 14 sconosciuti per cena? Lele e Melissa sì. Ma nessuno sa quando e dove. E chi ci è stato, deve promettere di non dirlo in giro. È una cena *speakeasy* in un ristorante d'eccezione: «Ma' Hidden Kitchen supper club», la casa di Lele e Melissa. «L'idea ci è venuta a San Francisco, cercavamo un ristorante online e siamo finiti a mangiare a Oakland in un garage di una famiglia con 8 sconosciuti». Così l'hanno importata a Milano nel 2012.

Il menù cambia in base alle proposte dello chef Andrea Sposini. Ognuno porta una bottiglia di vino. Si può incontrare chiunque: «In un'epoca dominata dalle conoscenze virtuali, la realtà può ancora essere un valido ambiente di confronto», dice la coppia. Il loro loft, zeppo di ricordi, si è evoluto: sono cominciate serate di aperitivi con spettacoli teatrali e concerti segreti, corsi di cucina e pranzi nella natura, sempre in modello *speakeasy*: «Abbiamo deciso da subito di puntare sul passaparola per attrarre chi sposi la nostra filosofia. Chi ci è stato è il nostro miglior *advertiser*», sorride Lele.

Lo scarto alimentare che fa tendenza

Per tingere i vestiti, le pannocchie. Per ricreare la pelle, le vinacce
Il futuro della moda sono gli Agritessuti e valgono 5 miliardi di euro

di FEDERICO BACCINI
@federicobaccini



Gianpiero Tessitore, fondatore di Vegea, con l'ecopelle fatta con gli scarti del vino. Nella pagina accanto, in alto, due abiti realizzati con questo tessuto (foto di Vegea)

«Nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma». Difficile che il chimico Antoine-Laurent de Lavoisier, mentre scriveva la legge di conservazione della massa, avrebbe mai potuto pensare che un giorno dagli scarti dell'uva si sarebbe ricavato un tessuto simile alla pelle. O che con una pannocchia di mais si sarebbe potuto tingere la lana, la seta e altre fibre animali. Nel decennio che si apre sotto il segno della sostenibilità, l'ultima frontiera della moda è il "fashion agricolo": completamente ecosostenibile, fatto di tessuti e tinture realizzate con scarti del mondo dell'agricoltura. Una nuova filiera ispirata dai principi dell'economia circolare, che promette sia di mantenere alta la produzione di questi beni di consumo, sia di aumentarne il valore di mercato. «Questa è una sfida che risponde prima di tutto alle richieste dei consumatori», spiega Pina Terenzi, presidente nazionale di Donne in Campo, associazione formata da imprenditrici agricole iscritte alla

Confederazione italiana agricoltori (Cia). «La domanda di capi sostenibili in Italia è quasi raddoppiata negli ultimi anni. Oggi un consumatore su due è disposto a pagare qualche euro in più per mettere nel suo armadio dei capi *ecofriendly*». Queste considerazioni nascono dopo anni di studio del mercato della moda, non solo dalla parte della domanda, ma anche dell'offerta. Secondo le stime fornite da Terenzi, la produzione di tessuti realizzati con fibre naturali (seta, lino, canapa, lana) viene portata avanti da circa 2.000 aziende agricole, per un fatturato di quasi 30 milioni di euro. Se incentivata, questa filiera potrebbe triplicare questo valore nel triennio 2020/2022. La via sembra quindi tracciata: «È necessario coinvolgere anche le circa 3mila imprese che producono piante officinali tintorie, come lavanda e camomilla. Ma soprattutto puntare sugli scarti dell'agricoltura: foglie dei carciofi, scorze del melograno, residui di potatura di ulivi e ciliegi, ricci del castagno e molti altri "sprechi" insospettabili. Per stimolare la nuova

filiera abbiamo anche registrato un marchio, gli Agritessuti». Seguendo i dati forniti dall'associazione, le criticità dell'industria tessile sono evidenti. Questa è infatti responsabile del 20 per cento dello spreco globale di acqua (in media, per realizzare una maglietta sono necessari 2.700 litri d'acqua, mentre per un jeans addirittura 10mila) e del 10 per cento delle emissioni di anidride carbonica a livello globale. Tuttavia, sono altrettanto chiare le potenzialità del settore tessile orientato verso l'ecologia: l'Agenda 2030 per lo Sviluppo sostenibile dell'Onu sollecita la costruzione di nuovi sistemi di produzione a minore impatto ambientale, che riducano l'inquinamento e riciclino le risorse naturali. Gli Agritessuti possono arrivare in pochi anni a occupare un quinto del fatturato totale del tessile in Italia, per un valore di quasi 5 miliardi di euro. Non è quindi un caso se diverse realtà nel campo della ricerca e dell'imprenditoria si stiano muovendo

proprio in questo senso. Una delle più interessanti è Vegea, start up nata nel 2018 sull'asse Rovereto-Milano, che ha dato vita a un nuovo tessuto dal nome *wineleather*. È una pelle, che di pelle non ha niente se non l'aspetto. Come suggerisce il nome, è un materiale che deriva dal vino, o meglio dalla lavorazione della vinaccia, cioè dall'insieme di bucce, raspi e semi dell'uva che le cantine si ritrovano come scarto. La vinaccia viene spremuta, essiccata e la miscela trattata meccanicamente. «In un certo senso, otteniamo questa similpelle da una fonte rinnovabile», spiegano Francesco Merlino e Gianpiero Tessitore, fondatori di Vegea. «In Italia ogni anno vengono prodotti 5 miliardi di litri di vino. Ogni 10 litri di vino si ricavano 2,5 chili di vinaccia, dai quali si produce un metro quadrato di *wineleather*». Insomma, se tutta la vinaccia fosse riutilizzata per questa produzione, si otterrebbero 500 chilometri quadrati di tessuto: una città grande tre volte Milano, tutta rivestita in *wineleather*. Come spiega Tessitore, «i derivati della lavorazione vitivinicola contengono composti polifunzionali, perfetti per la creazione di tessuti ecosostenibili. Possono essere utilizzati per realizzare capi di abbigliamento, scarpe e accessori. Un'alternativa alla pelle, sostenibile ed ecologica». L'obiettivo è ora quello di industrializzare

il processo, collaborando con aziende tessili e cantine vinicole, per abbattere i costi di produzione e aumentarne l'offerta sul mercato. Se alcune idee imprenditoriali che coniugano agricoltura e moda hanno già iniziato a camminare sulle proprie gambe, altre sono ancora in fase di studio per trovare spazio negli armadi di tutta Italia. Una di queste è il progetto Pastel dell'Università degli Studi di Milano, coordinato da Roberto Pilu, professore di Chimica e genetica agraria. Grazie a un finanziamento di Cariplo di circa 500mila euro, i ricercatori dell'università milanese hanno potuto studiare il processo per estrarre tinte naturali e antiossidanti dagli scarti del mais. «Prima di tutto abbiamo incrociato diverse qualità per ottenere una specie di mais rosso, tipico delle zone tropicali, che fosse resistente alle latitudini europee», spiega il professore. «In Lombardia sono stati già seminati diversi ettari di terreno a mais colorato». Il problema però



è sempre lo stesso: il tutolo, la parte di pannocchia dove si innestano i chicchi, rimane inutilizzato. «Abbiamo elaborato una tecnica per estrarre da questi scarti le antocianine, molecole coloranti e antiossidanti. Basta semplicemente sminuzzarli, lasciare la polvere nell'acqua a 70 gradi e poi immergere i tessuti in fibra naturale per circa 30 minuti. Nessun composto chimico e l'acqua può essere riutilizzata più volte grazie alle capacità tintorie delle antocianine. «Lo scarto di materia viene così azzerato e in più si conferisce al mais un valore aggiunto: non solo alimentare, ma anche come soluzione del futuro per l'industria della moda».

Anche in questo caso l'impatto può essere decisivo. Secondo le stime del professore, da ogni ettaro coltivato a mais si può recuperare mezza tonnellata di tutolo: una quantità che può tingere di rosso dai 900 ai 1.500 chili di tessuto, in base allo spessore della materia vergine. «In pochi mesi avremo i primi capi interamente colorati e poi si potrà dare il via alla produzione». Per ora si tratta di piccole aziende, ma non è una novità che l'industria del fashion anticipi i tempi. «È inutile insistere tanto sulle fibre naturali, se poi per tingerle si continuano a utilizzare pigmenti chimici che hanno un forte impatto inquinante», conclude Pilu. «Se si parla di sostenibilità, bisogna scavare fino in fondo».



Roberto Pilu, professore di Genetica agraria alla Statale di Milano mostra un campione di tessuto colorato con il tutolo di mais

La dura vita fuori dalle passerelle

Il fashion business muove 90 miliardi l'anno e attira i giovani a Milano
Ma la realtà è fatta di scuole costose, pochi contratti e partite Iva

di **GIACOMO CADEDDU**
@GiacomoCadeddu

L'esercito di chi lascia altre città italiane, o altri Paesi, per trasferirsi a Milano pensando a una carriera nella moda si infoltisce di anno in anno. In un mercato dinamico dove lo spirito creativo è il tornasole per farsi conoscere e la domanda non manca, non è difficile trovare un'occupazione. I numeri divulgati, poi, allettano. Si parla di cifre che, nella descrizione di molti settori industriali, mancano da tempo. Il settore moda *made in Italy* cementifica la sua posizione di traino economico del Paese chiudendo il 2019 in crescita rispetto al già florido 2018: +0,1 per cento, per un giro d'affari di 67 miliardi. Questo solo per il tradizionale settore moda-tessile. Se si includono gioielli e bigiotteria, il bilancio di fine anno cresce fino al +0,3 per cento e i miliardi mossi dalla macchina diventano 90, come ha sottolineato Carlo Capasa, presidente della Camera della Moda, in occasione della presentazione della Settimana della Moda Uomo 2020. La piramide dei grandi numeri di cui parla Capasa ha una base larga,

formata per lo più da chi sogna di far parte di questa luccicante industria. Ma dei 90 miliardi mossi dal settore lo scorso anno, le cifre che tornano indietro ai più giovani che si trasferiscono a Milano sono, naturalmente, molto basse. Molti di loro passano da Scuole o Istituti per costruirsi un bagaglio di contatti e competenze. In Italia, nel 2019, la *fashion education* ha incassato dalle iscrizioni oltre 200 milioni. Milano ne è la capitale, la scelta formativa per il settore è ampia e ognuno può specializzarsi nell'ambito che preferisce. A un certo prezzo. Le rette degli istituti di moda sono alte se paragonate agli altri corsi universitari. Iscrivere alla Naba, Nuova accademia delle belle arti, va da un minimo di 7mila a un massimo di 17.500 euro annui sulla base del reddito. Per un corso intensivo all'Istituto Marangoni servono 4mila euro di iscrizione più 20-22mila euro di retta. Un corso triennale si aggira sui 19mila euro annui. I master hanno una tassa di iscrizione superiore ai 5mila euro e una retta che può arrivare ai 28mila.

Un corso annuale all'Istituto Del Burgo ha un costo di circa 11-12mila euro. Vero è che gli istituti milanesi sono prestigiosi e permettono di entrare in contatto con molti professionisti. I servizi di *placement* e un mercato del lavoro vivo fanno poi sì che le opportunità di lavoro, specie a Milano, non manchino. Si può scegliere la via del digitale e di entrare in un'agenzia di comunicazione specializzata in marketing e branding dei marchi. Di tentare quella del design, la creazione vera e propria del prodotto ultimo da vendere. Di entrare nello *styling* e occuparsi di *booking*, scelte dei capi per gli showroom e organizzare servizi fotografici. Oppure, di passare da un ambito all'altro. Così ha fatto Aristide Moranti, 29 anni, nato ad Avellino. A Milano dal 2010, inizia come vestiarista durante le Fashion Week, poi lavora per Giovanni Falconeri prima nell'ufficio stile donna e poi in quello uomo e attualmente è *product developer ready to wear* per Gianluca Capannolo. Ricco anche il bagaglio di O.M., che



Due bozzetti della linea disegnata dalla giovane designer O.V. Nella pagina accanto, una stylist al lavoro nel backstage di una sfilata



preferisce restare anonima, stylist genovese 28enne, arrivata a Milano nel 2014, perché «qua esiste un sistema che in altre città italiane è assente o abbozzato. È un passaggio fondamentale». Dopo tre anni di Fashion Design al Polimoda e un master in comunicazione, affianca altri stylist principalmente per servizi fotografici e collabora dal 2016 al 2018 con una rivista del settore. Tenta poi la via della partita Iva, realtà mobile che le permette di espandersi ai social e di lavorare a progetti indipendenti, come le creazioni partorite nel salotto di casa. Prodotti che, per ora, regala per «farsi conoscere» e da cui in termini economici ottiene un rientro spese. La retribuzione è uno dei punti critici del sistema, specie in rapporto alle rette sostenute per la formazione. «Quando avevo delle collaborazioni fisse in media ogni mese guadagnavo intorno ai 1.000 euro», spiega O.M. «Volevo libertà e ho deciso di diventare freelance. Ora sono tornata a pensare che vorrei di nuovo una collaborazione. Economicamente è molto difficile. Al momento di un ingaggio l'ultima cosa di cui si parla è il compenso. Spesso si lavora gratis. Mi chiedo come sia possibile, visto che i soldi ci sono. Per non parlare dei contratti: un miraggio». Simili le considerazioni di O. V., fashion designer 28enne. Anche lei preferisce rimanere anonima. Subito dopo l'esperienza allo Ied Milano inizia a lavorare come assistente designer per il brand Marco Bologna, poi diventa vestiarista per Parosh, grafica illustratrice per gli showroom CB Made in Italy. Aiuta un professore dello Ied a realizzare la sua prima collezione, prima di fondare il suo marchio assieme a un ex compagno

di studi. Per anni ha lavorato «anche il weekend, senza un contratto o uno stipendio fisso» e ancora oggi, con un introito mensile, è designer di borse per un piccolo marchio ma «in nero, da un anno». Nel suo curriculum è entrata la consapevolezza delle difficoltà di emergere in proprio. La sua linea per donne, tre collezioni, nonostante abbia ricevuto la spinta di influencer come Nima Benati, non è andata come sperava. Per arrotondare, fa ancora la barista. Anche con un contratto indeterminato non sempre è facile diventare autosufficienti alla soglia dei 30 anni, soprattutto per il costo della vita a Milano. Viviana Liguori, pr nata a Salerno, 29enne, spiega che nel mondo delle agenzie di comunicazione e degli uffici stile il massimo a cui poter aspirare è poco più di 1.000 euro. Nonostante questo, in moltissimi continuano a provarci. Così si crea un cortocircuito: c'è lavoro e ci sono aspiranti lavoratori, così tanti che convincere un brand del proprio valore è sempre più difficile, anche perché, dice Liguori, «dal 16enne che sogna di diventare stylist al pr 40enne, siamo tutti a Milano.

Non si può prescindere da questa città. Così, pur di lavorare, in molti lavorano gratis, svalutando figure professionali e rendendo più difficile per gli altri chiedere un compenso adeguato al tempo e alla prestazione svolta». Questo fa sì che anche il ricircolo di persone diventi velocissimo. «Persino in brand di alto livello uno stylist può durare sì e no due collezioni, poi la maison vuole rinnovarsi», spiega Amadeo. «Non essendoci una regolamentazione del lavoro, che sia un compenso fisso a ore o a prestazione, sta tutto in come sviluppi contatti e relazioni più che il curriculum o competenze professionali». E allora perché in così tanti continuano a desiderare di entrare nella moda? «Perché è esattamente come dicono ne *Il Diavolo Veste Prada*. C'è gente che ucciderebbe per fare questi lavori. È uno status. È fumo negli occhi, specie quando inizi e vedi ambienti o sfilate che avevi visto in tv. È bello, ma non è un mondo per tutti. Devi costantemente ripensare agli stimoli che ti hanno spinto a iniziare e avere una passione enorme che brucia dentro per non mollare».



Con le sedute di “Trasgressione” i carcerati provano a (ri)scoprirsi

Fondato nel 1997 grazie allo psicoterapeuta Angelo Aparo, A San Vittore e in altri istituti gli incontri aperti al pubblico.

il gruppo invita al dialogo reclusi, studenti e parenti delle vittime
«Abbiamo creato un luogo dove concentrarci sui percorsi di vita»

di GIACOMO SALVINI
@salvini_giacomo

«**M**ia madre l'altro giorno mi ha chiesto: “Figlio mio, ma veramente hai ucciso delle persone?”. Fuori dal carcere di San Vittore, come in un qualunque pomeriggio di gennaio a Milano, fa freddo. E nell'aula studio del penitenziario per un attimo cala il gelo. A parlare con la voce strozzata è Luca (nome di fantasia per mantenere l'anonimato), 53 anni, la metà dei quali passati dentro una cella: dodici giudici, tra Tribunale e Cassazione, lo hanno condannato per svariati omicidi di mafia. Per questo, quando decide di aprire la solita riunione del “Gruppo della Trasgressione” con quell'aneddoto, le sue parole rimangono in sospenso per qualche secondo. Non è imbarazzo, ma cautela. Nessuno si vergogna per lui, anzi: le sue parole aiutano a dare dignità a quell'uomo, che fuori da qui sarebbe un assassino qualunque mentre dentro quelle quattro mura fredde e senza riscaldamento è uno studente come tutti gli altri, in grado di raccontare la propria esperienza come se fosse la normalità.

Parte il dibattito. Tra i banchi dell'aula di San Vittore ci sono studenti tirocinanti delle università di Psicologia e Sociologia milanesi, detenuti, ma anche parenti di vittime della criminalità organizzata. Una contrapposizione che porta subito a un dibattito inaspettato: «Quando mia madre mi ha fatto quella domanda non sapevo cosa risponderle – continua Luca – voi che ne pensate?». Angelo Aparo, che del “Gruppo della Trasgressione” è il fondatore, prende la parola e invita le 30 persone presenti a «provare a riflettere» sulla sollecitazione di Luca e a rispondergli. Poi ci mette il carico da novanta: «E pensate che



Alcuni membri del “Gruppo della Trasgressione” durante un evento pubblico

la madre di Luca gli ha posto questa domanda dopo 25 anni di carcere in cui, ogni settimana, lo viene a trovare a San Vittore per un'ora di colloquio. Vi sembra normale che gli chieda di dire la verità, solo 25 anni dopo?». Ancora silenzio. Poi una signora sulla cinquantina, sorella di una vittima della criminalità, alza la mano e dice: «Probabilmente non ha ancora accettato che sia potuto succedere e che tu (indicando il detenuto, ndr) non sia libero di vivere la tua vita». «Sì, probabile», risponde lui. Qualcuno poi gli chiede qual è stata la risposta, altri si soffermano sui dettagli della madre per non parlare delle richieste sulla vita della donna, che da anziana signora probabilmente si sta rendendo conto solo adesso di «non potersi godere un figlio e i nipoti». La discussione va avanti per due ore e mezzo. Nessuno è arrivato a una conclusione, ma l'incontro è servito a Luca per raccontare la sua vita in carcere e le relazioni, che lui stesso definisce «difficili», con i familiari.

In realtà, ai cinque incontri settimanali del gruppo (due a Opera, uno a Bollate, uno a San Vittore e un quinto fuori dal carcere), il copione non è mai prestabilito. «Chi viene può parlare di qualsiasi cosa», spiega Aparo, di professione psicoterapeuta, «anche del cane che abbaia fuori dal carcere: poi certo, se invece di un cane si parla di un gatto che abbaia, è meglio», dice il fondatore usando una metafora per spiegare che più il tema del dibattito è bizzarro e stravagante, meglio è. Durante l'incontro “esterno” di martedì 7 gennaio nella sede di Libera Milano in via Doninzetti, è stato proprio il fondatore del gruppo a introdurre la discussione in maniera un po' «stramba», come la definisce lui. Prima di iniziare, lo psicologo ha scoperto che una delle tirocinanti aveva origini tedesche e quindi ha deciso di aprire la discussione così: «C'è una parola in tedesco che si pronuncia *Unheimlich*, ovvero perturbamento», ha detto ai suoi sorpresi “studenti”, «cos'è per voi il perturbamento?». Qualcuno ha

provato ad addentrarsi nella definizione psicologica del termine, altri hanno fatto esempi concreti («disordine, confusione mentale»), mentre un tirocinante ha azzardato: «Un romanzo famoso ma di cui non ricordo l'autore». Risate. Sono le cronache quotidiane degli incontri del “Gruppo Trasgressione”, nato nel 1997 grazie alla volontà di Aparo di coinvolgere detenuti, studenti e cittadini per riflettere sulla storia di

chi commette reati e di avviare con loro un percorso di rieducazione della pena. Chi lo frequenta da anni non riesce a definire il gruppo in maniera univoca: «un circolo», dice qualcuno, «un posto dove ritrovarsi tutti insieme, come vecchi amici» un altro e infine un «seminario di riflessione permanente», racconta un gruppetto di partecipanti all'incontro di San Vittore. «All'inizio dell'esperienza “Trasgressione”, dice Aparo, «stimolavo sempre a riflettere sulla storia dei detenuti e sul loro percorso di vita. L'aspetto importante è quello umano: bisogna recuperare la storia delle persone che commettono reati, parlarne e provare a cambiare i contesti sociali che hanno contribuito a renderle dei delinquenti». Il percorso di rieducazione

riguarda tutti i detenuti in via definitiva, indipendentemente dal reato. E, anche se nel carcere di Opera viene fatto uno screening iniziale, chiunque può partecipare alle riunioni settimanali del gruppo: dai pregiudicati per mafia agli assassini, passando per sequestratori e truffatori, fino agli autori di reati da strada. «Non capisco chi parla di selezione», continua Aparo, «io non pongo limiti di nessun tipo: possono venire anziani, assassini, truffatori, teste di c... La rieducazione della pena vale per tutti. Vorrei capire perché dovrei fare una selezione: la selezione la fanno le persone stesse che vengono al gruppo. Se i detenuti sono interessati, rimangono, se a loro non interessa,



Lo psicoterapeuta Angelo Aparo

dopo tre settimane spariscono». In realtà, i casi di chi abbandona sono molto pochi: dal 1997 a oggi il gruppo si è ampliato sempre di più e oggi conta una quarantina di “fedelissimi”. All'inizio c'era solo Aparo e qualche studente di Psicologia, poi sono nate le figure dei “detenuti senior”: una decina di uomini e donne che, grazie all'esperienza decennale, fa da “assistente” allo psicoterapeuta e utilizza la propria storia di vita in carcere per parlare con i detenuti più giovani ma anche agli studenti nelle scuole superiori di tutta Milano. Mensilmente, infatti, lo psicoterapeuta porta con sé negli istituti cittadini due o tre suoi “assistenti” a rotazione che parlano di bullismo e dipendenze da droga, alcol e gioco d'azzardo. «Vengono con me e molti studenti, dopo una diffidenza iniziale, rimangono impressionati da queste lezioni: alla fine tempestano i detenuti di domande», racconta Aparo. Poi ci sono i tirocinanti, studenti universitari che decidono di svolgere un periodo di 100 o 500 ore dentro al carcere a stretto contatto con i detenuti per completare i loro studi di Psicologia e Sociologia della devianza. Alcuni di loro, una volta finito il periodo di stage, lasciano il gruppo. Ma sono pochi: «Molti studenti si lasciano catturare e continuano anche dopo: alcuni restano più di vent'anni», conclude Aparo, «e sono quelli che, a ogni incontro, rimangono sorpresi come la prima volta».

Dietro le sbarre del Beccaria la rieducazione passa per le rime rap

I giovani detenuti al centro del laboratorio musicale di 232Aps
Sei ore a settimana di hip hop per trasformare le pene in occasioni

di GAIA TERZULLI
@gaiaterzulli

«Tu non sai cosa vuol dire restare senza libertà, tu non sai cosa vuol dire, frate vattene di qua». Inizia così *Nascar*, l'ultima canzone scritta da Icy Kid e Diteyatusabes, nomi d'arte di Niccolò e Francesco, 17 anni ciascuno. Il titolo del brano fa venire in mente le macchine truccate che dagli anni Trenta dominano le piste incandescenti di Daytona Beach, sulla costa settentrionale della Florida. Bolidi da 400 cavalli di potenza che Niccolò e Francesco sognano di guidare, un giorno, quando saranno usciti di prigione.

Da due mesi casa loro è il carcere minorile Beccaria di Milano, dove rimarranno fino a giugno 2020 per aver spacciato sostanze stupefacenti. *Nascar* è nata dietro le sbarre, dalle insonnie delle prime settimane in cella, dalla rabbia sfogata su fogli di carta, invece che in chat, dalla voglia di gridare il dolore a cui qualcuno ha dato ascolto. Fabrizio Bruno, 30 anni, fa il rapper da quando ne aveva 15 ed è arrivato al Beccaria come tirocinante della Bicocca nel 2010: ha cominciato affiancando un laboratorio di musica, «ma non avevo grandi doti, se non saper scrivere canzoni rap», confessa, «perciò l'ho insegnato ai ragazzi». In pochi mesi l'esperimento è pura ossessione, per lui e per i ragazzi, e insieme al collega Gianluca Messina, 40 anni, Bruno lancia l'Onlus 232Aps, concepita per fare del rap uno strumento pedagogico.

Le prime "cavie" del progetto

sono proprio gli adolescenti del Beccaria, quasi sempre reduci da abbandoni scolastici prematuri o da espulsioni. Digiuni di tecniche di scrittura, ma avidi d'impararle per raccontarsi, cominciano descrivendo agli educatori il diavolo che sognano di notte, per poi arrivare alla criminalità, che ognuno ha esperito a modo suo. «Nella prima fase accogliamo qualsiasi contenuto da parte dei ragazzi perché dobbiamo agganciarli», spiega Bruno, «poi ci riflettiamo e li aiutiamo a tirare fuori spunti originali dalle loro vite, di per sé uniche».

Dei 34 minorenni detenuti al Beccaria, un terzo partecipa ai laboratori rap, due giorni alla settimana per sei ore totali. Le lezioni devono essere sempre

accessibili a tutti, perché il numero degli utenti varia in continuazione: a settembre sono cinque, a dicembre otto e a marzo qualcuno ha già finito di scontare la pena, quindi il gruppo si dimezza. C'è poi il problema della lingua, che non è mai la stessa per tutti, così lo scambio è il terreno più fecondo per comporre: mescolando idee e parole s'impara a condividere una canzone come fosse una stanza, in cui ognuno ha il suo perimetro di "libertà". Lo spazio di un testo hip hop è scandito in strofe da otto barre ciascuna (i versi, nello slang del rap): «Dopo aver votato per alzata di mano l'argomento della canzone, si fa un *brain storming* per tirare fuori le frasi e metterle in rima. Ogni ragazzo ha a disposizione otto barre di testo, che poi vanno assemblate per renderlo coerente e fluido. Il ritornello fa la differenza», sostiene Bruno, «è l'occasione in cui chi non sa l'italiano può sentirsi pienamente coinvolto, perché si può scrivere anche in arabo, cinese o francese». Inoltre, non dovendo sottostare a regole metriche stringenti, il *refrain* può contenere parole che si ripetono più volte in rima, magari in una lingua straniera, per valorizzare la specificità di ognuno e farlo sentire attivo nel lavoro.

«Cagn' tt'cos trann' sti problem, tu nun po' capì 'e cos ca nun tien» («Cambia tutto, tranne questi problemi, tu non puoi capire le cose che non vivi») è il ritornello di una canzone che Francesco ha scritto nella sua "prima" lingua, il beneventano:



Uno dei ragazzi coinvolti nel progetto 232Aps durante una performance rap (foto di Fabrizio Bruno)



Il laboratorio musicale organizzato dall'Onlus 232Aps prevede anche le esibizioni di rapper famosi in visita ai ragazzi del carcere minorile Beccaria. Qui, gli artisti Gemitaiz e Madman (foto di Fabrizio Bruno)

«All'inizio scrivevo rime a caso, senza pensarci, mi veniva naturale. Allora mi son detto: se ci ragioni di più viene fuori un pezzone e sono uscite cose che non m'immaginavo». Da «Gucci Gang» e «sesso, sangue» ripetuti compulsivamente, Diteyatusabes è passato a far rimare «catene» con «cherosene» e «caligine» con «vertigine». Parole nuove, imparate giocando a Ruzzle senza cellulare, ma con carta e penna, in squadra con un compagno cercando di creare più combinazioni possibili a partire da cinque o sei lettere. È una delle attività con cui i ragazzi rompono il ghiaccio per iniziare a scrivere. Partono da termini elementari, per poi cercare quelli che parlino di loro, dei traumi e delle nostalgie che li perseguitano negli incubi.

«Il rap è educativo perché riporta alla scrittura», spiega Bruno, «che è estremamente terapeutica: scrivere ed esorcizzare i propri pensieri li rende concreti e permette alla persona di rielaborarli. Piano piano ognuno abbatte le sue difese e impara a vivere quell'atto creativo come forma d'arte e non come imposizione. Ragazzi dislessici o che non prendevano in mano una penna dalle elementari riescono a scrivere e, all'inizio, non ci credono nemmeno. Poi, quando imparano a distinguere le assonanze dalle consonanze per tentare rime più ardue, si gasano un sacco». Tanto che, a volte, sperano di arrivare al successo. Negli ultimi cinque anni l'equipe di 232 ha lavorato molto per

ridimensionare le velleità dei giovani che, ispirati a coetanei diventati famosi, hanno cercato d'intraprendere la stessa strada. A volte, consapevoli di non riuscire a rispettare orari di lavoro e di essere incostanti negli impegni, hanno guardato l'hip hop come la rivincita che li attendeva al di là delle sbarre. «Noi non vogliamo spegnere quel sogno, ma fare in modo che il rap, prima di tutto, riduca l'impatto dell'esperienza detentiva sui ragazzi», chiarisce Bruno: «La musica serve a riempire gli spazi che prima occupavano facendo cazzate e a convertire il tedio di molte giornate in opportunità di crescita, personale e artistica. Nelle ore libere della giornata, invece di fumare o fare danni, si cercano a vicenda per fare freestyle e scrivere rime. E questo, per noi, è già un successo».

Ce n'è uno ancora più grande che, in assenza di gravi pene comminate dal giudice, non tarda ad arrivare: lo spettacolo, fuori dal carcere. Quando i ragazzi iniziano a maturare nella scrittura dei testi, gli educatori di 232 li accompagnano in uno studio di registrazione per incidere ognuno il proprio singolo migliore. Da lì al palco il passo è breve: l'associazione, in accordo con teatri o istituti locali, organizza concerti ogni due mesi per valorizzare il lavoro dei giovani rapper e aiutarli a «riallacciare i rapporti con l'esterno: quando riescono a cantare davanti a un pubblico ed essere apprezzati per quello che dicono, senza traumatizzare nessuno,

capiscono che possono uscire di prigione e s'impegnano ancora di più», spiega Bruno. Una volta fuori, a gioire non sono soli: quasi sempre, terminato il periodo di reclusione, i ragazzi vengono indirizzati presso delle comunità e chiedono di poter andare dove siano attivi laboratori rap. Una di queste è Kairos, a Tainate di Noviglio, dove da sette anni, per strada, si sente più *beatbox* (il suono eseguito con la bocca che riproduce quello di una batteria) che dialetto milanese. 232 ha portato l'hip hop anche qui e continua a coinvolgere circa 20 ragazzi a settimana nelle sue attività. È approdata perfino nelle scuole, dove il rap sembra sortire lo stesso effetto pedagogico verificato in carcere: «L'affiancamento all'istruzione è stata una svolta», rivela Bruno: «In soli due mesi (settembre-dicembre 2019) abbiamo accolto nei laboratori 291 tra ragazzi e ragazze, che hanno scritto, cantato e registrato brani, alcuni esibendosi live». Per qualcuno le ore in comunità sono state una benedizione: i video dei brani più originali sono diventati virali su YouTube, arrivando a milioni di visualizzazioni. Il successo, in fondo, non è una chimera nemmeno per loro. Tra un mese uscirà il nuovo Ep di Dragan, 17 anni, arrivato a Kairos tre mesi fa: «Non spoilerò nulla perché è la prima volta che va in porto qualcosa di mio e sono scaramantico», taglia corto. Poi cede: «Posso dirti solo il finale: "Quando scrivo una canzone rinasco nuovo"».

Leonardo rivive con colla e legno

Chiara Namias, artigiana under30, racconta di come ha reso tridimensionali i disegni del genio di Vinci: «Un lavoro difficile»

di GIULIA GIAUME
@GiaumeGiulia

«Ehi, vuoi un caffè?», «Grazie Raul, l'ho preso». Chiara sorride mentre rientra nello studio, una grande porta a vetri al numero 21 di via Schiaffino in zona Bovisa: «È il falegname che lavora qui di fronte, è anche un po' un artista. Ci scambiamo idee e materiali attraverso il cortile». Chiara Namias, designer d'interni e artigiana milanese, non crede che sarebbe possibile creare senza un libero scambio di idee.

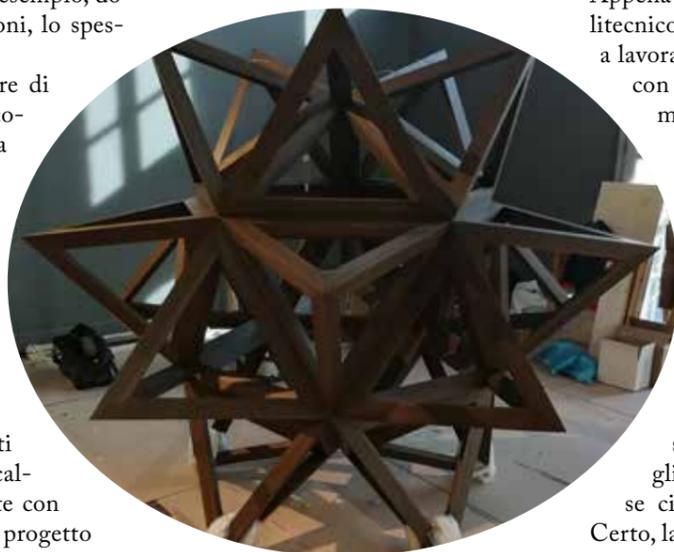
«Il suo aiuto è stato prezioso qualche mese fa: quando il Museo della Scienza e della Tecnologia ha chiesto al mio capo e a me di fare l'icosaedro per l'anniversario di Leonardo, lui ci ha raccomandato i tipi di legno che sarebbero stati usati al tempo per farlo più realistico possibile». Chiara si riferisce alla gigantesca scultura a 20 facce commissionata allo studio 1a100, per cui lavora da quasi due anni, per l'esposizione permanente dedicata al genio di Vinci. «È stato uno dei lavori più difficili che abbia mai fatto: avevamo solo i disegni originali e qualche vecchio esempio, dovevamo decidere le sezioni, lo spessore, tutto».

Sono stati lei e il titolare di 1a100, Luca Stalla, a costruire da zero la scultura da 30 chili di peso per due metri e mezzo di ampiezza: «Tutto in meno di due mesi. Ci ho messo un giorno intero solo a fare il disegno, e gli ho detto: questa è difficile, siamo sicuri?». Per capire cosa sia un icosaedro basti pensare a un pallone da calcio, che ne è una variante con le punte troncate. Nel progetto finale consegnato al Museo, l'icosae-

dro era in realtà la cavità all'interno di una struttura stellata: le facce erano ben più di 20. Per questo progetto, come per l'aliante che ora è esposto al Palazzo della Regione, Chiara e Luca hanno lavorato il legno a partire dagli schizzi vinciani.

«Mi sono sentita in contatto con Leonardo, studiando la Carta Atlantica: non solo stavamo lavorando con le idee di un genio, ma stavamo facendo una piccola continuazione di quello che ci ha lasciato. Leonardo non ha mai costruito fisicamente né l'uno, né l'altro, mentre noi sì». Con Luca, nei momenti più tesi di progettazione grafica e realizzazione fisica, Chiara ci scherzava su: «Uno schizzo! Sapevamo farlo anche noi uno schizzo Leonardo, grazie».

Ogni stimolo ha contribuito a creare dei pezzi inediti, come il plastico per Cos allo scorso Fuorisalone e un modello in stile *Ritorno al Futuro* per uno spot della Fiat, ogni idea era catturata e incorporata: basta vedere il fascio di canne da pesca nello studio per capire da dove vengono i nodi sottesi alle ali



dell'aliante. Ma 1a100 non è uno studio che si dedica solo a ricostruire la storia: «Ci occupiamo davvero di qualsiasi cosa: ho fatto oggetti di scena per show e pubblicità, plastici architettonici, un trenino di legno per due pensionati».

Mentre passa in rassegna tavolette di cioccolata tagliate al laser e vasetti di yogurt giganti, Chiara si dice soddisfatta di cambiare spesso lavoro e mettere in pratica non solo le sue abilità pratiche ma anche le sue capacità matematiche: i programmi a computer fanno fruttare la sua formazione scientifica e le permettono di continuare a imparare. Anche a costo di una certa complessità: «In questo momento stiamo lottando con l'ingegneria per la costruzione di una piccola centrale idroelettrica dimostrativa. Deve essere funzionante».

Non è sempre stato così: nelle sue esperienze precedenti le è spesso stato chiesto di occuparsi di una cosa per volta, per lo più manuale.

«Le stanze ammobiliate che si vedono all'Ikea? Quelle le facevo io. Appena laureata in triennale al Politecnico avevo bisogno di mettermi a lavorare: avevo perso qualche anno con Biologia, prima di Design, e mi sentivo indietro. Ho mandato curriculum a manetta e mi hanno assunta all'Ikea di San Giuliano». Lì Namias ha scoperto che parte del lavoro era anche sollevare le cose, montarle: un lavoro fisicamente impegnativo. «Non si sono mai fatti scrupoli a chiedermi di spostare o assemblare qualcosa di pesante: gli ambienti sono sessisti solo se ci sono le persone sbagliate». Certo, la facoltà di Design era a maggioranza femminile, ma l'artigianato

no. «Io sentivo molto il bisogno di fare qualcosa con le mani, di creare, anche se trovare lavoro in questo ambiente è complicato e non paga bene. I miei li ho dovuti convincere che questo era il mio posto». Chiara è del 1991, piena classe millennial: «Hanno creduto nelle mie scelte, anche se non c'era nessuna velleità artistica in casa, perché mi rendono felice. Non posso scegliere una strada che non sia la mia, così come non posso chinare la testa se mi chiedono di non fare altro che lavorare».

Per questo ha lasciato lo studio dove lavorava in precedenza, più grosso e centralizzato: turni di lavoro pesanti e straordinari non pagati, niente di nuovo per un under30. «All'università sbagliano quando ti dicono che devi prendere tutto, molti si lasciano sfruttare». Anche per questo non sa se consigliare il suo percorso: «In una città come Milano di un lavoro come il mio non ci campi. Io non potrei permetterlo se la mia famiglia non mi desse una mano, così come non potrei fare progetti per il futuro con il lavoro che ho adesso».

Chiara, che pure ama evolversi, non ha molta scelta: se vuole diventare economicamente indipendente dovrà avere una sua attività. «La vorrei anche per una questione di crescita personale: se potessi scegliere, farei meno commesse e proporrei di più. Così avrei il controllo su tutta la catena produttiva».

Uno spirito d'iniziativa e una creatività senza freni serviranno a maggior ragione se il destino della stampa 3d è quello di diventare sempre più precisa e flessibile: «L'artigianato potrebbe morirne. Quando stavamo montando i quattro pezzi che hanno composto l'icosaedro abbiamo visto dei ragazzi esporne uno più piccolo stampato in plastica: anche quello era bello». Ma le differenze proprio non ci sono? «La cosa che cambia di più è il materiale: il nostro è in legno, l'opzione più vicina al pensiero di Leonardo». Chiara si definisce una grande fan del legno, al punto di aver pensato per un breve periodo di provare a sfondare nel mercato dei giocattoli per bambini.

Un mondo quasi lussuoso, suo malgrado: i costi di un prodotto del genere, non sostenibili da un pubblico di massa, non permettono nemmeno di avviare un'attività senza fondi preesistenti. Namias, tuttavia, non riesce a rinunciare al sogno di un futuro in cui ci sia il legno: «Lo adoro. Lo utilizzo tantissimo anche per i miei progetti personali: nel mio tempo libero creo a mano delle collane in cui lo incorporo al tessuto». Due dadi di legno che si agganciano con un magnete, appoggiandosi alla cavità della gola, questo il modello standard di una sua creazione. È piacevolmente pesante: una sensazione molto diversa dalla bigiotteria.

«Il mercato della produzione artigianale è ancora difficile, nonostante i miglioramenti: la maggior parte delle persone non ci tiene così tanto agli oggetti unici o etici, e io stessa non posso sempre permettermi l'alternativa di maggiore qualità». Se oggi vende tutto di mano in mano, presto arriverà sulla piattaforma online Etsy per ampliare il suo bacino di utenza.

Quanto alla sostenibilità, quasi tutto il materiale per le sue creazioni è recuperato dal laboratorio di via Schiaffino: «Il legno è quello di scarto che vedi negli angoli dello studio, mentre la struttura della collana è fatta di cavi elettrici svuotati dai fili». Anche per le sue piccole produzioni i progetti sono in costante evoluzione: sta imparando a integrare la tecnica *macramè*, un intreccio di nodi di origine nordafricana.

Il futuro di un'artigiana? Chiara, preferendo qualità a quantità, conferma un trend proprio dei millennial: «Un mio laboratorio e negozio, dove realizzo da sola cose che vendo in loco. Ogni cosa con i miei ritmi». Un progetto di solitudine? «Non mi sognerei mai di pensare alla creatività come una cosa che nasce da una persona sola: io vorrei produrre da sola, ma in un hub di persone che si scambiano idee e spunti». Di colpo si illumina: «Qualcosa come un quartiere di artigiani in una città rinascimentale! Ho sempre detto di essere nata nell'epoca sbagliata».



La giovane artigiana Chiara Namias (foto di Giulia Giaume). Nella pagina accanto, l'icosaedro in mostra permanente al Museo della Scienza e della Tecnologia (foto di 1a100)

Le storie sotto i nostri piedi

Inaugurate 28 nuove Pietre d'inciampo. Sono ora 90 le vittime della deportazione nazista e fascista ricordate per le vie della città

di **BERNARDO CIANFROCCA**
@Cianfrico

Piccoli blocchi di pietra identici, con targhe lucenti di ottone a coprirli, si confondono tra i selciati di Milano. Si distinguono per una serie di scritte incise sopra: un nome, un paio di luoghi e date. Le Pietre d'inciampo si trovano in alcune strade, a ricordare chi un tempo le abitava, prima di essere trascinato via: migliaia di italiani deportati nei campi di sterminio dai nazisti. E li uccisi.

Come Antonio Gentili, il comandante del Distaccamento Rosselli chiamato "Spartaco" durante la Resistenza. Divenne poi "Gianni Sansovito", identità creata con documenti falsi e mantenuta per tutta la detenzione a Mauthausen. Dichiarò il suo vero nome solo poco prima di morire a un compagno di prigionia, per far informare la famiglia.

Morirono invece ad Auschwitz Giorgio e Jole Goldschmeidt, marito e moglie. Dopo le leggi razziali del '38 mandarono a studiare in Inghilterra l'unico figlio, Sergio. Loro rimasero in Italia fino al 1943. Dopo l'armistizio tentarono di superare il confine in Svizzera, ma i contrabbandieri a cui si erano affidati li tradirono e li consegnarono alle SS. Andrea

Schivo, guardia carceraria a San Vittore, donava di nascosto cibo e messaggi ai detenuti ebrei. Il ritrovamento di un ossicino di pollo in una cella causò il suo arresto e il trasferimento fatale nel campo di Flossenbürg. Queste, le storie di alcune delle 28 persone a cui, il 15 e il 17 gennaio, sono state intitolate le nuove Pietre d'inciampo a Milano. Nomi che divennero

matricole e a cui l'iniziativa dell'artista tedesco Gunter Demnig sta ridando dignità. La sua fabbrica a Berlino, impegnata in questa produzione tutto l'anno, ha realizzato 75mila Pietre. La cifra è stata toccata lo scorso dicembre con una nuova installazione a Memmingen, in Germania.

In Italia, con le pose dell'ultimo mese, la gran parte eseguite dallo stesso Demnig, si è arrivati a 1.300. A Milano sono ora 90, penultima tappa di un piano quinquennale iniziato nel 2017 ma che, come commenta Marco Steiner, presidente del comitato milanese delle Pietre d'inciampo, non è che «una goccia nel mare, se si pensa ai 50/60mila italiani uccisi nei campi di sterminio». L'iniziativa non è riservata soltanto alle vittime

COSA SONO LE PIETRE D'INCIAMPO?

Ideate nel 1992 dall'artista tedesco Gunter Demnig per onorare la memoria di chi in Europa subì la deportazione nazista, sono piccoli blocchi di pietra installati nella pavimentazione delle città e coperti da una piastra d'ottone. Sulla superficie sono incise le informazioni principali del cittadino a cui sono dedicate: nome e cognome, anno di nascita, data di arresto e di morte, il nome del lager in cui è stato ucciso. Le pietre vengono poste di fronte ai vecchi luoghi di abitazione o lavoro delle vittime.

del genocidio ebraico, ma anche agli oppositori politici e ai soldati internati. «Come comitato, abbiamo deciso ogni anno di dedicare non più del 50 per cento delle nuove Pietre ai deportati ebrei». Per il comitato, incaricato di prendere in esame le tante richieste annuali, il focus resta la deportazione: «Arrivano domande da parte di parenti delle vittime dell'eccidio nazifascista di piazzale Loreto del 10 agosto 1944, ma purtroppo non possiamo accettarle», spiega Steiner. «Un anno il sindaco Sala ci contattò per l'intitolazione di una Pietra ad Arpad Weisz, l'ex allenatore dell'Inter, ma fu deportato in Olanda». Il lavoro del comitato nell'istruttoria delle domande non si limita a censire quelle idonee, ma a restituire alle vittime la dignità di una storia con un lungo lavoro d'archivio: «Alcuni familiari ci inoltrano richieste, ma non conoscono nemmeno la via dove i loro antenati abitavano». Tra febbraio e marzo scadrà già il termine delle richieste per le Pietre del 2021. I tempi sono lunghi: il Comitato, dopo aver approvato le domande, deve inviare la documentazione in Germania. Ogni Pietra ha un costo di 120 euro, pagato a lavoro ultimato. Demnig non interviene sulle intitolazioni ma, dice Steiner, ha posto un'unica, imprescindibile condizione: «Su ogni blocco pretende che non venga scritto "deceduto", ma "assassinato", perché, di fatto, di un assassinio si è trattato».



Le Pietre d'inciampo in memoria di Giorgio e Jole Goldschmeidt, inaugurate lo scorso 15 gennaio in via Federico Faruffini 13 (foto di Bernardo Cianfrocca)



L'ingresso della Borsa italiana con l'installazione di Maurizio Cattelan, in piazza Affari (foto di Elisa Cornegliani)

Il linguaggio segreto della Borsa

La comunicazione nella Sala delle Grida prima del 1994: un codice misterioso per titoli e operazioni, inventato dagli agenti di cambio

di **ELISA CORNEGLIANI**
@elisacorne

«**S**i chiamava "seduta di Borsa" ma eravamo sempre tutti in piedi, a urlare da una parte all'altra della sala».

Ettore Fumagalli, ex agente di cambio ed ex presidente della Borsa italiana, ricorda Piazza Affari prima dell'era telematica arrivata con gli anni Novanta.

Sala delle Grida, sì, ma anche regno di gesti e segni: la comunicazione di investimenti e titoli era affidata a un codice ora scomparso, dove la componente non verbale aveva un ruolo fondamentale: «Si trattava di un mercato gridato, veloce, frenetico. L'elemento distintivo era il rumore: usavamo i gesti come strategia per capirci anche in mezzo al caos».

Succedeva tutto all'interno delle *corbeilles* ("recinto delle grida", in francese), le zone riservate agli agenti di cambio, gli unici intermediari ufficiali autorizzati a svolgere operazioni di acquisto e di vendita. Il termine non è casuale: la Borsa italiana affonda radici e gergo nella tradizione francese, a cominciare dalla sua fondazione nel 1808, avvenuta con un decreto napoleonico. La comunicazione doveva raggiungere i colleghi al telefono nelle scrivanie

poco distanti: qui, dall'altra parte della cornetta, c'erano i clienti e le loro intenzioni di compra-vendita relative all'andamento dei titoli. Alfabetici, numerici, indicatori dello stato di mercato o traspositivi, cioè descrittivi dell'attività dell'impresa o dei suoi prodotti, i segni nella Sala delle Grida erano soprattutto divisi in due categorie, ricorda Fumagalli: «Un codice gestuale era universale e condiviso, quello riferito a titoli e prezzi. Un altro era più specifico e criptico, usato per comunicare le attività e le operazioni. Questo secondo era più riservato per evitare di farsi copiare dai concorrenti».

A passare alla storia è stato soprattutto il primo, proprio perché più leggibile: «Mi tornano in mente il saluto militare per la compagnia di assicurazioni Generali, le corna per la Società Toro, una F tracciata sul petto per la Fiat, il gesto come del seno di una donna per Pirelli, in rimando al celebre calendario». E poi: «La Edison, che si comunicava incorniciando l'occhio fra indice e medio. Oppure Mediaset: usavamo le quattro dita della mano rivolte verso terra, come a indicare una M».

Le dita servivano anche per indicare

le cifre dei prezzi, con il pollice rivolto verso l'alto o il basso a seconda che crescessero o diminuissero. E per vendere e comprare? «In questo caso bisognava essere più intuitivi possibili: C per comprare, V per vendere».

Tutto questo comincia a finire nel 1991, quando la legge e l'arrivo della tecnologia rovesciano l'organizzazione del mercato. Da gridato diventa scritto. L'operazione si conclude nel 1994: la Sala delle Grida, prima un teatro con 2.000 persone urlanti e in costante movimento, diventa silenziosa. Un cambiamento radicale: tra le sue mille conseguenze, forse qualcuna ha riguardato anche la salute degli stessi agenti di cambio. «I ritmi erano sempre serrati. L'uso dei segni e dei gesti era anche un modo per alleviare la fatica e distendere la tensione. Per esempio, le malattie tipiche di chi lavorava nella Sala delle Grida erano le vene varicose, perché si stava sempre in piedi, e l'ernia», spiega Fumagalli. «Quest'ultima, per lo sforzo di urlare».

Grida e segni: i due estremi della comunicazione verbale e non verbale uniti per descrivere il via vai intangibile di beni immateriali. Sembra un paradosso, e invece.

La generazione Z recupera il cinema

I giovani nati dal 2000 in poi sono quelli che guardano più film
Il semiologo: «Tra i servizi di streaming e le sale, la pirateria è in calo»

di MARCO BOTTIGLIERI
@marco_btglr

Versatili e piuttosto “onnivori”. I ragazzi e le ragazze della generazione Z, di età compresa tra i 10 e i 19 anni, si rivelano grandi fruitori di cinema. Stanno su Netflix ma vanno spesso in sala. Seguono i consigli degli youtuber, ma ancora di più quelli di papà e mamma. Se i cinema italiani non se la passano così male è anche grazie a loro. I dati arrivano dal Rapporto Cinema 2019, realizzato dalla Fondazione Ente dello Spettacolo. Tra i docenti coinvolti nella ricerca, c'è Francesco Toniolo, che insegna Linguaggi e semiotica dei prodotti medialti all'Università Cattolica.

Dal rapporto emerge che la generazione Z ha una cultura cinematografica più ampia rispetto alle precedenti. Sorpresi?

Spesso si dice che i giovani non vanno al cinema. Invece non solo ci vanno, ma non tendono a fossilizzarsi su pochi generi. La quantità di film che guardano è senza precedenti: un ragazzo su cinque ha detto di guardare addirittura un film al giorno. Il dato che però ci ha sorpresi più di tutti, è la pirateria molto bassa. Servizi di streaming come Netflix hanno disincentivato i ragazzi a scaricare film o a guardarli su siti non autorizzati. L'85 per cento ha risposto che non li usa «mai o quasi mai», se non quando non trovano disponibili film o anime giapponesi.

Nel 2019 i cinema italiani hanno strappato ben 97 milioni di biglietti, incassando il 14 per

cento in più rispetto al 2018. Le nuove generazioni non hanno abbandonato il cinema per stare davanti a una serie tv?

Che ci sia il film evento o che si esca con famiglia o amici, la sala rimane fondamentale per loro, quasi un luogo di festa. Ciò che non sembra influenzare le loro scelte è il prezzo dei biglietti. Abbiamo chiesto i motivi di scelta della sala e qualcuno

ze sulla scelta del film. Le femmine mostrano più interesse rispetto a un determinato attore. I maschi più verso un regista. Ma non sembrano esserci differenze radicali tra generi.

Sembra che la generazione Z abbia come principali “influenzatori” dei gusti cinematografici i propri genitori. Molto più di youtuber e amici. Come mai?

Questo dato emerge più per la fascia dei giovanissimi, tra i 10 e i 14 anni. In concreto, perché guardano i film con loro a casa oppure si fanno accompagnare in sala. Gli youtuber che parlano di cinema, come Victorlaszlo88 o Federico Frusciante, attirano di meno i nati negli anni 2000. I loro contenuti puntano più a un pubblico universitario.

Si racconta che agli albori del cinema le persone scappassero dalla sala quando sullo schermo vedevano un treno lanciato verso di loro. Tornare a questa “magia” non è possibile, ma andare al cinema sarà

ancora un'esperienza unica?

Il luogo rimane un attrattore e un'esperienza dello schermo unica. Spesso i ragazzi vanno al cinema per lo schermo grande o per godersi gli effetti speciali. Le piattaforme di streaming sul mercato aumentano, presto arriveranno in Italia Disney+ e HBO Max. Non sappiamo se in futuro andare al cinema rimarrà un'esperienza unica e non replicabile sul computer. Forse è prematuro dirlo ora.

ha indicato gli sconti, ma il tema non sembra essere dirimente. Chi non è interessato al cinema non ci va neanche se è gratis.

Dalla ricerca sembra che i gusti maschili e femminili delle nuove generazioni siano molto omogenei. Non esistono più film “da uomo” e “da donna”?

Il dato generale è tendenzialmente allineato. Quanto al genere abbiamo riscontrato alcune piccole differen-

